

La simbologia dell'acqua nell'Antico e nel Nuovo Testamento

# Naviganti assetati

Un convegno a Genova analizza il rapporto dell'elemento primordiale con il sacro e con l'arte

Nell'ambito del Festival dell'acqua in corso a Genova, il 9 settembre a Palazzo Ducale, l'Associazione Sant'Anselmo Imago Veritatis organizza l'incontro «Acqua e figure del Sacro» che prevede una conferenza con immagini tenute da Timothy Verdon («La sete del vero nell'arte») e una di Quirino Principe («Musica e voce di Dio»), con esecuzioni al pianoforte di Marino Nahan. Pubblichiamo l'introduzione dell'ideatrice.

di SANDRA ISETTA

Nella Bibbia, libro comune alle tre religioni monoteistiche, nella scena della creazione troviamo l'acqua «cosmica» che determina l'origine della vita. Dio disse: «Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque» (Genesi, 1, 6).

E nel Salmo 29 è scritto «Il Signore è seduto sull'oceano del cielo», ossia il trono di Dio «galleggia» sulle acque, metafora della Sua potenza. Dio può prosciugare o scatenare le acque a suo piacimento, come nel diluvio («Le acque furono travolgenti sulla terra centocinquanta giorni»), o dividerle distruggendo il farosone («Le acque erano per loro un muro a destra e uno a sinistra»).

È la medesima autorità che nel Vangelo esercita Cristo, che cammina sulle acque e che placa il lago di Tiberiade. Il naufragio e la tempesta sono governati da Dio, che mette in salvo l'arca di Noè, preserva Giona nel mostro marino, conduce all'isola di Malta la barca dell'apostolo Paolo e dei suoi compagni. La barca. Simbolo della Sinagoga e della Chiesa.

Nel testo sacro, l'acqua è al tempo stesso elemento indispensabile di vita materiale e simbolo di vita eterna, come recitano i Proverbi: «acqua fresca per una gola assetata». Invocazione ben comprensibile per la condizione climatica della Palestina, terra di pastori e avara di piogge.

Nell'Esodo, un piccolo brano del capitolo 19 fa da introduzione al lungo cammino di quaranta giorni che condurrà Israele al Monte Sinai. Subito dopo il passaggio del mare Rosso, avvenuta la liberazione dalla schiavitù, la prima difficoltà che il popolo incontra è la sete: gli manca l'acqua, e quando questa appare è salmastra: «ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare. Per questo erano state chiamate Mara. Allora il popolo mormorò contro Mosè: «Che berremo?». Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce».

Ma a noi interessa l'attualità del commento del redattore: «In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova».

La «prova» di Dio è una legge a doppio senso, esige rettitudine e rispetto in cambio di benevolenza e protezione. Gli Israeliti infatti «ar-

rivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme. Qui si accamparono presso l'acqua». D'altra parte il profeta Osea annuncia il messa come colui che «Verrà a noi come la pioggia d'autunno, come la pioggia di primavera che feconda la terra».

Negli episodi biblici sono velate le valenze figurative dell'idrologia della terra di Israele: i serbatoi di acqua dolce del mare di Galilea o

Tiberiade; il fiume Giordano e il Mar Morto; le sorgenti, i pozzi, le cisterne che fanno da sfondo a episodi molto noti, come le scene di Giacobbe e dell'epifania di Gesù alla Samaritana. I pozzi erano scarsi ed erano il luogo in cui la gente si radunava e si conosceva, per questo motivo alcuni incontri tra uomini e donne avvengono al pozzo, come tra Giacobbe e Rachel.

L'arrivo da un Paese lontano al pozzo rappresenta lo straniero che nel ricevere acqua e ospitalità stabilisce un nuovo legame familiare.

L'acqua è elemento di purificazione e di culto sia nel codice ebraico sia in quello cristiano. Nel

Battesimo l'immersione in acqua aggiunge al significato di purificazione quello di passaggio dalla morte alla vita. E la sete è un segno della nostra umanità, verso la quale Gesù dimostra piena solidarietà, quando grida «Ho sete» e dopo avere bevuto, muore. L'estrema invocazione umana di Gesù può essere collegata alle parole di Benedetto XVI: «Il diritto all'acqua — scrive il Papa nel Messaggio al direttore generale della Fao in occasione della Giornata mondiale dell'acqua, 22 marzo 2010 — si basa sulla dignità umana (...). Senza acqua la vita è minacciata. Dunque, il diritto all'acqua è un diritto universale e inalienabile».



Michelangelo, «Dio separa la terra dalle acque» (particolare della Cappella Sistina)

Ritratti di Vip visti da lontano

## Il prezzo della vanità

Dall'8 settembre è in libreria Visti da lontano. Il prezzo della vanità (Venezia, Marsilio, 2011, pagine 352, euro 19). Il volume reca un esergo, tratto da Le acque di Sioe di Thomas Merton, che spiega tutto: «Il solo amore che sempre si stanca del suo oggetto, che non si soddisfa mai di nulla, che continuamente cerca qualcosa di nuovo e di diverso è l'amore di noi stessi. Esso è la sorgente di ogni tedio, di ogni agitazione, di

ogni inquietudine, di ogni miseria, di ogni infelicità: in ultima analisi, è l'inferno». Secondo l'autore, è altissimo, esagerato, il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà. Egli lo ha compreso andando a intervistarli. Per non finire come i cosiddetti Vip, egli «vanitoso al pari di tutti i giornalisti» «s'è dato una regola: vederli da lontano. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la parte iniziale dell'introduzione.

di STEFANO LORENZETTO

Io darei la mia vita per il Papa. L'ho anche promesso a voce alta, in una piazza San Pietro deserta, la sera del 13 ottobre 2010. Ma

non era quella la prima volta che lo pensavo. Pur essendo una donna d'intesa spirituale, la moglie di Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello Ior, l'Istituto per le opere di religione noto an-

che come «la banca del Vaticano», mi ha guardato stupita. Il marito stava parlottando al telefono dieci passi più indietro di noi. Non posseggo nemmeno un decimo della fede dei coniugi Gotti Tedeschi. Eppure, mentre uscivamo dall'Arco delle Campanie e il colonnato dei Bernini mi stringeva con un abbraccio troppo grande perché potessi sentirmi qualcuno o qualcosa, m'è salita alle labbra quella confessione estemporanea. La finestra dello studio di Benedetto XVI era illuminata.

Considero il Papa la persona più importante che esista sulla faccia del pianeta. L'unica perso-

*Una sera a piazza San Pietro il colonnato dei Bernini mi stringeva con un abbraccio troppo grande perché potessi sentirmi qualcuno*

na importante. Siccome sono un pover'uomo, mi auguro che il Vicario di Cristo goda sempre di ottima salute. Infatti non saprei se, giunto il momento fatale, riuscirei davvero a onorare la promessa di rinunciare alla mia vita perché possa continuare la sua. Però, almeno col cuore. I ipotetico scambio m'è sempre parso, fin da bambino, più che ragionevole doveroso.

Forse si tratta solo d'una forma di altruismo interessato, che contempla la clausola della reciprocità. Dopo aver intervistato decine di luminari dell'oncologia, investigato sulle più controverse terapie antineoplastiche e visto morire di cancro molte per-

sonne care, mi sono posto l'angoscioso dilemma: che cosa farei, che protocollo di cura sceglierei, qualora venisse diagnosticato a me un tumore inoperabile? La chemioterapia? la radioterapia? gli anticorpi monoclonali? l'immunomodulante biologico del professor Giuseppe Zonta? il bacillo di Calmette e Guérin iniettato nelle braccia per via intrateleale dal professor Saverio Imperato? i caterismi col bicarbonato del dottor Tullio Simoncini? il metodo Di Bella? L'unica risposta che ho saputo darmi l'ho riferita da tempo al mio amico Giovanni Maria Vian, direttore dell'«Osservatore Romano» se mi ammalassi gravemente, promettimi che mi porterai con te in udienza per qualche minuto dal Santo Padre. «Predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni» (Matteo, 10, 7-8). È il mestiere dei pié, guarire, anche se l'hanno dimenticato. A maggior ragione lo sarà del Papa. Siccome confido solo nello shock terapeutico propiziato dall'incontro con l'uomo più potente della Terra, in qualche misura compiangio sia Vian che Gotti Tedeschi, i quali vengono ricevuti di frequente dal Pontefice: nel momento del bisogno, non avrebbero più a disposizione la medesima chance.

Crede che il potere, quello vero, sia radioattivo. Meglio mantenersi a debita distanza, soprattutto quando fai un mestiere come il mio. Lo consiglia anche un autorevole columnist americano, Walter Lippmann, morto nel 1914, che dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta commentò i fatti del giorno sull'«Herald Tribune» di New York: «Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente». L'ambizione della stragrande maggioranza dei miei colleghi si estrinseca nell'esatto contrario: se non conosci il presidente, vali meno di niente.

Un convegno e un concerto per ricordare l'11 settembre

# Musica del passato e sguardo al futuro

A dieci anni dall'attentato alle Twin Towers, domenica alle 20 si terrà al Teatro alla Scala un concerto dell'Orchestra sinfonica e del Coro sinfonico di Milano Giuseppe Verdi diretti da Zhang Xian. In programma il Canto del destino di Brahms e il War Requiem di Britten. Il concerto sarà preceduto il 9 settembre da un convegno dal titolo «Il mio tena è la guerra e la pietà della guerra: Britten e il War Requiem op. 66». Anticipiamo stralci dall'intervento di uno dei relatori. Ai lavori interverranno anche Gianni Cervetti e Ferruccio De Bortoli.

di ENRICO REGGIANI

La musica non ha mai potuto tacere di fronte alla «eterna tragedia dell'umano». Non le è mai stato consentito di ignorare gli effetti del «destino che bussa alla porta» (per rappresentare il quale Beethoven coniò il famoso tema di quattro note che inaugura la sua Quinta Sinfonia). Ha sempre saputo offrire una «meditazione consolatoria sul comune destino dei morti e dei viventi», come ha suggerito Malcolm MacDonald dell'immenso Requiem tedesco di Brahms: quello stesso «destino» a cui diceva di credere anche Britten, secondo quanto lo stesso compositore inglese confidò al celebre pianista Murray Perahia. Come potrebbe tacere oggi la musica di fronte alle Twin Towers of silence, le Torri Gemelle scolpite nel silenzio, di cui ha scritto il celebre poeta irlandese Paul Muldoon in un'ampia elegia dedicata al musicista Warren Zevon e gravida del dolore del mondo?

E, infatti, la musica non tacerà in questo decimo anniversario di quella «tragedia dell'umano», giacché l'universalità della sua natura continua a consentirle di intervenire sui fatti più dolorosi del nostro presente, incurante delle distanze della storia e delle culture: anzi, proprio per la sua capacità di ritrovare

umana unità nell'esperienza di tali distanze.

Dirà le sue compassionevoli verità, la musica, grazie all'ispirata lettura musico-letteraria che Brahms propone del Canto del destino di Holderlin (1770-1843) nell'omonimo Das Schicksalslied opera 54 (1871): un brano per coro e orchestra poderoso ma dalla gestazione tormentata; edificato su un testo poetico — come ricorda Michael Musgrave — la cui conclusiva discesa nella disperazione il musicista di Amburgo, sempre incline a scelte testuali aperte su un pur minimo e consolatorio spiraglio di speranza, cercò di mitigare con scelte compositive geniali dal punto di vista dell'impalcatura tonale, della gestione delle risorse vocali e strumentali, del rapporto tra scelte macrostrutturali e singole componenti linguistico-espressive.

Altre impietose verità — «il mio tema è la guerra e la pietà della guerra», così recita l'epigrafe — la musica, infine, dirà nel monumentale War Requiem opera 66 (1961) di Britten, in quel linguaggio possente e «pacificatore» che il grande compositore inglese le ha insegnato ad articolare nel dilaniato «secolo breve». Britten, che aveva sempre voluto musicare il testo della messa da requiem, in questo caso va ben



Il crollo delle Torri gemelle a New York



Benjamin Britten

oltre quel suo iniziale progetto: in onore della ricostruita Cattedrale di Coventry, che custodisce il dono di un'ecumenica Chapel of Unity, concepisce una cattedrale musico-letteraria che intreccia il tempo lungo e comunitario del testo latino con una tragica esperienza individuale, recisa inesorabilmente nel fiore della giovinezza dalla crudeltà della guerra: quella, condensata in alcuni meravigliosi componimenti, del poeta inglese Wilfred Owen (1893-1918), al quale si deve l'epigrafe citata.

Che il miracolo di un'unità possibile per il genere umano si possa compiere anche qui e oggi, nel nome di Brahms e Britten, in questo giorno della memoria di un'ennesima «inutile strage».

Raccolte in un volume le catechesi del Papa sui Dottori della Chiesa

## Quelli che lasciano la finestra aperta



Beato Angelico, «Giudizio universale» (1431, particolare)

«Realmente molti di noi dovrebbero dire: "non vivo, non vivo realmente, perché non vivo l'essenza della mia vita"; il brano tratto da Dottori della Chiesa di Benedetto XVI (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, pagine 93, euro 14) non è una requisitoria sui limiti o sui difetti umani, ma un'indicazione di metodo. Il fil rouge del libro — che raccoglie le catechesi del mercoledì del Papa, riccamente illustrate da quadri, ritratti e, nel caso di santa Teresa di Lisieux, foto d'epoca — è la straordinaria «normalità» dei santi, unita alla febbre di vita che caratterizza ogni attimo della loro esistenza, raggiunta grazie all'intensità e alla concretezza della loro capacità di amare.

Ma «una vita santa non è frutto principalmente del nostro sforzo — si legge in quarta di copertina — è la vita stessa di Cristo Risorto che ci è comunicata e che ci trasforma». Pietro Canisio, Roberto Bellarmino, Francesco di Sales, Alfonso Maria de' Liguori hanno «lasciato la finestra aperta allo Spirito Santo» accettando di esserne cambiati. Lo stesso può fare ciascuno di noi, continua Benedetto XVI, citando la fresca, affascinante semplicità di santa Teresa d'Avila: pregare, secondo la santa castigliana, è parlare con qualcuno che ci vuole bene. «significa frequentare con amicizia, poiché frequentiamo a tu per tu Colui che sappiamo che ci ama» (Vita, 8, 5). Una certezza che nel corso della vita si rafforza, fino a diventare sereno abbandono, anche nei momenti più duri: «E ormai ora, mio Sposo, che ci vediamo!» esclama nell'ultima notte della sua vita terrena, il 15 ottobre 1582 ad Alba de Tormes.

Sincerità, cortesia, cultura, allegria vengono comunicate per osmosi, e fioriscono all'interno dell'amicizia con Dio, come suggerisce la serenità luminosa e «danzante» del Giudizio universale di Beato Angelico, l'ultima immagine del libro.